

PRESENTAZIONE DEL DOCUMENTO
DELLA PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA,
CHE COSA È L'UOMO?
UN ITINERARIO DI ANTROPOLOGIA BIBLICA

MICHELANGELO TÁBET (†)*

SOMMARIO: I. *Motivazione e finalità del documento.* II. *Principi metodologici.* III. *Struttura e contenuto del documento.* 1. L'essere umano creato da Dio (Gn 2,4-7; nn. 14-68). 2. L'essere umano nel suo rapporto con l'ambiente (Gn 2,8-20; nn. 69-149). 3. La famiglia umana (Gn 2,21-25; nn. 150-265). 4. L'essere umano nella storia (Gn 2,16-3,24; nn. 266-346). IV. *Alcune considerazioni finali.*

Questo documento della PCB,¹ l'ultimo dal punto di vista cronologico, affronta un argomento sul quale il pensiero umano si è profondamente soffermato fin dalle epoche più antiche, cioè quello riguardante la vera essenza dell'uomo. Esso offre, inoltre, una prospettiva ampia e dettagliata sull'insieme dell'insegnamento biblico prendendo come punto di partenza i tre primi capitoli della Genesi e come quadro di riferimento tutto il testo biblico nei suoi due Testamenti.

I. MOTIVAZIONE E FINALITÀ DEL DOCUMENTO

L'idea di sviluppare la tematica in argomento, secondo quanto ha affermato in un'intervista di *Vatican News* (16.12.2019) il biblista e segretario della PCB Pietro Bovati sj,² risale all'epoca del Concilio Vaticano II e, più concretamente, all'elaborazione della Costituzione dogmatica *Gaudium et Spes* sul rapporto tra la Chiesa e il mondo contemporaneo, un documento in cui si affronta la realtà ontologica nelle sue diverse prospettive e il destino ultimo di quella singolare creatura fatta a immagine e somiglianza di Dio che è l'uomo.

* Pontificia Università della Santa Croce, Roma.

¹ PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *Che cosa è l'uomo? Un itinerario di antropologia biblica*, LEV, Roma 2019, 336. Il documento è diviso in paragrafi. In genere, seguiremo preferibilmente i numeri indicati dei paragrafi.

² Cfr. <https://www.vaticannews.va/it/vaticano/news/2019-12/bibbia-uomo-antropologia-pietro-bovati-libro-studio.html>.

In un modo più immediato, come ha evidenziato il segretario della PCB e come si legge nell'Introduzione del documento (nn. 3-4), Papa Francesco, consapevole del bisogno di un insegnamento autorevole, che offrisse una panoramica, la più completa possibile, sull'uomo secondo la Bibbia per il bene stesso dell'uomo, ha chiesto alla PCB che venisse elaborata un'articolata riflessione che, seguendo la struttura del racconto genesiaco (Gn 2-3), integrasse le sue considerazioni con l'insegnamento delle molteplici e variegata prospettive offerte dal racconto biblico. E difatti, nella sua Introduzione, il cardinale Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede e Presidente della Pontificia Commissione Biblica Luis Ladaria Ferrer sj (nn. 1-13) ha ribadito che, poiché la tradizione biblica è caratterizzata da un costante sforzo di riflessione sugli eventi più vari ed è tesa a comprendere quale siano il posto dell'uomo, la sua origine, il suo dovere e il suo destino nel misterioso processo della storia, in questa prospettiva veniva offerta una descrizione essenziale dei principi ermeneutici che avevano guidato l'insieme, sui quali ci soffermiamo qui di seguito.

II. PRINCIPI METODOLOGICI

Come ha precisato il prof. Bovati nell'intervista di cui sopra, il documento, essendo stato affidato alla PCB, corrisponde alla funzione propria di tale organismo, cioè quella consultoria in materia biblica, «rispettando il livello di informazione che noi abbiamo dalla Scrittura» e seguendo le indicazioni utili che la Bibbia stessa offre per una riflessione. In questo senso, nel documento si tralasciano volutamente le tematiche appartenenti più specificamente agli altri settori della riflessione cristiana, come quelle a cui s'interessano i cultori della teologia dogmatica oppure gli studiosi della teologia storica, morale, pastorale e così via. Poiché, tuttavia, quella che entra in gioco è la stessa verità, Bovati aggiunge: «Noi formuliamo, anche in queste questioni, alcuni principi, come per esempio l'importanza della differenza che è iscritta nella creazione stessa, come un elemento per comprendere il disegno di Dio anche nei confronti di ogni singola creatura».

In un contesto siffatto, si sottolinea che nel lavoro svolto sono stati correlati i diversi principi di una corretta metodologia esegetico-biblica, avendo collegato il principio dell'unità della Scrittura alla lettura che lo Spirito ha forgiato nella Tradizione cristiana e all'analogia della fede. Più concretamente, seguendo quanto espresso da Bovati:

- a) «Abbiamo tenuto presente – com'è logico – *tutta la tradizione cristiana*, perché nessun pensiero nasce dal nulla»;³

³ I corsivi sono stati introdotti da noi.

- b) Per quanto riguarda l'unità della Scrittura: «Nello stesso tempo *abbiamo voluto fare un lavoro in qualche modo preliminare, cioè mostrare cosa realmente dice la Scrittura*. Un lavoro che finora non era mai stato fatto, perché di solito il teologo cita qua e là qualche testo che ritiene utile ed importante per la sua argomentazione. *Noi invece abbiamo voluto fare un lavoro sistematico; così da offrire un percorso di ciò che la Bibbia dice su tutta la complessità dell'essere umano. Offrendo questo percorso al teologo, suggeriamo di non prendere la Scrittura come un repertorio di affermazioni isolate*, ma di tener conto effettivamente del valore delle singole affermazioni nel loro contesto fondamentale, dalla prima pagina della Scrittura fino all'ultima che è l'Apocalisse. Senza questa complessità, senza questa attenzione alla complessità dei problemi come la Bibbia la presenta, anche il discorso del magistero non sarebbe aiutato».
- c) Sul circolo ermeneutico, inteso come un mutuo richiamo fra fede e lettura biblica: «Partiamo dalla coscienza di fede della Chiesa che noi abbiamo assimilato attraverso la nostra educazione cristiana, e nello stesso tempo però invitiamo gli stessi pensatori a ritrovare una sorgente, uno stimolo, una provocazione a pensare proprio a partire dai testi biblici nella loro qualità [... in modo di far] progredire la comprensione della fede secondo quello che Dio ci chiede nel nostro tempo».
- d) Da ultimo, si è cercato di svolgere un lavoro alla luce dell'"analogia della fede", che partisse da una visione complessiva dell'unità di tutte le verità rivelate, così che potesse essere considerato in un certo qual modo una trattazione sistematica: «L'originalità [del nostro lavoro] sta nell'itinerario, nell'offrire ai teologi, a coloro che si occupano della trasmissione della fede, una comprensione dell'uomo più complessa, più organica, più conforme alla nostra tradizione biblica, senza sovrapporre immediatamente concezioni che riteniamo magari consolidate, ma che possono anche essere viste, alla luce della Parola di Dio, come una delle modalità possibili di comprendere il mistero di Dio. Ci sono degli aspetti che sono semplicemente culturali, cioè dipendono dai momenti storici in cui si vive. Ma qual è la verità? Cos'è la verità dell'uomo? La Bibbia dà alcune indicazioni che devono essere ritenute per tutti assolutamente fondamentali».

III. STRUTTURA E CONTENUTO DEL DOCUMENTO

Dopo la Presentazione (pp. 3-5) e l'Introduzione (nn. 3-18) cui abbiamo accennato, il documento è suddiviso in quattro capitoli, nei quali l'essere umano viene presentato nelle sue relazioni fondamentali: come creatura di Dio (I); nel suo rapporto con la terra dalla quale è stato formato e si nutre, in cui lavora e dove entra in

contatto con gli animali (II); nel rapporto interpersonale che si sviluppa nella relazione sponsale e nella complessa trama dei vincoli familiari e sociali (III); e infine, nella sua dimensione storica, attraversata dal peccato ma che, grazie all'intervento divino in Cristo, diventa evento di salvezza (IV). In ogni capitolo, poi, si fa riferimento a un brano di Gn 2-3 accompagnato da un'essenziale analisi esegetica con un'esposizione sistematica secondo l'ordine delle varie parti costitutive della Scrittura, il tutto corredato ove necessario da argomenti integrativi. Alla fine di ogni capitolo, così come in tutto il documento, troviamo delle brevi conclusioni. Nella nostra esposizione segnaleremo, evidentemente, solo alcune parti del documento, a nostro avviso più esplicative, inerenti ad alcuni testi richiamati nel documento stesso e chiuderemo la nostra disamina con alcune considerazioni d'insieme.

1. *L'essere umano creato da Dio (Gn 2,4-7; nn. 14-68)*

Questo primo capitolo esamina la dualità intrinseca dell'essere umano, per cui, sebbene esista in lui una dimensione di fragilità («plasmato dalla polvere della terra»), egli gode anche costitutivamente, grazie al «soffio divino», di un «alito di vita», per cui «divenne un essere vivente» (Gn 2,7). Questa dualità costitutiva fa sì che «l'uomo sia un mistero, un prodigio stupefacente (Sal 71,7; 139,14-15), oggetto dunque di ininterrotta indagine riflessiva» (n. 22), chiarita almeno in parte nel contesto della tradizione biblica. D'altronde, l'uomo collocato in una situazione del tutto privilegiata, in quanto immagine del Dio vivo, è chiamato ad essere generatore di vita e pastore degli altri esseri creati, secondo quanto afferma Gn 1,26-27: «[Dio disse:] Facciamo l'uomo a nostra immagine. E Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò. Dio li benedisse e Dio disse loro: "Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra e soggiogatela..."» (cfr. Gn 5,1-3; 9,1-7; Sal 8,4-9; Sir 17,1-8 par.).

Nello svolgimento di questa tematica, il documento introduce una divisione in due parti:

- a) L'esperienza dell'umana caducità (nn. 22-44). Questa dimensione dell'esistenza umana percorre tutta la tradizione biblica e viene delineata soprattutto dalla letteratura sapienziale, dove prendono forma pensieri e sentimenti che l'uomo formula a partire dalla sua concreta esperienza terrena (cfr. Gb, *passim*; Sal 90,1-10; Qo 12,1-7; Sap 2,23-3,4; 7,1-6; Sir 40,1-11; 41,10; Is 29,15-16; Ez 28,2-9; 1Cor 1,18-25). In particolare, è la realtà della morte la tematica più sentita, ed è stata l'esperienza del popolo d'Israele nel deserto, con tutte le sue vicissitudini, a giocare un ruolo determinante nella riflessione teologica (nn. 23-30). Questa fragilità dell'uomo è stata poi assunta in preghiere, di cui un esempio significativo è il Sal 90, dove il salmista contrappone la potente e provvidente eternità di Dio alla ca-

ducità dell'uomo e alla sua fragilità (cfr. anche Sal 13; 22; 42; 102). D'altra parte, soprattutto la tradizione profetica aveva dovuto ammonire contro lo stolto orgoglio umano, invitando a considerare quale essenziale verità la contingenza dell'essere umano e, quindi, l'esigenza di vivere in un sano "timore di Dio" (cfr. Is 29,15-16; 47,7-11; Ez 28,2-9; Sof 2,15). In questa tradizione rinveniamo pure il genere letterario della "consolazione" con i più variegati elementi escatologici, fra i quali l'annuncio della risurrezione dei giusti (Is 26,19; 35,1-6; 40,6-8; Ez 37,1-10; Dn 12,2-3; 2 Mac 7,20-23). Si percepisce così vivamente che la consapevolezza di essere creato e quindi bisognoso dell'aiuto divino incammina l'uomo sia alla preghiera («Signore, insegnaci a pregare», Lc 11,1), sia ad avvertire che gli interventi divini sono sempre pronti ad aiutare l'umana debolezza (malattie e altre deficienze), sia, soprattutto, ad inserirsi con l'aiuto divino nel mistero di redenzione operato da Gesù, il quale, oltre ad affermare che non era «venuto per chiamare i giusti, ma i peccatori» (Mc 2,17), ha offerto a tutti la possibilità di diventare, perfezionati ed elevati dalla grazia divina, figli di Dio per mezzo di Lui (Mt 5,48; Lc 6,36; Rm 8,14-29; 1Cor 6,19; 15,49; Gal 4,5-6; Ef 1,3-5; 2Pt 1,4; Gv 1,12; 1Gv 3,1; 4,1).

- b) Il soffio divino nell'uomo (*nn.* 45-67). Il quadro precedente s'intreccia con la "dimensione spirituale dell'uomo" (Gn 5,1-3; 9,1-7; Sal 8,4-9; Sir 17,1-8 par.). Oltre ai testi della Genesi in cui affiorano concetti quali "immagine di Dio", "pastore dei viventi", "figli di Dio", "responsabile della vita" e così via, vengono evidenziati quelli della letteratura sapienziale (cfr. Sir 17,1-8; Sap 1,5-6; 7,22-30; 8,21-9,17), profetica (Is 9,5; 11,1-2; Ger 23,5; 33,15-16; Mi 5,1-2) e salmica (Sal 8,4-9; 71), nei quali emerge un sentimento di gioiosa riconoscenza perché l'orante si sente ricolmato dell'amoroso interessamento di Dio che lo ha riempito di fiducia filiale (Sal 71,5-6) e rivestito di gloria e onore in modo da poter svolgere la sua funzione nel mondo nel Nome del Signore (Sal 8,2.10). La prospettiva neotestamentaria, poi, arricchirà questo quadro con l'annuncio che Cristo, come Figlio di Dio, è il compimento delle promesse di vita annunciate lungo la storia della salvezza. È Lui la luce del mondo, la risurrezione e la vita. Un annuncio che diverrà il contenuto del kerigma apostolico (At 2,23-24; 3,13,15; 4,10) e delle lettere paoline (1Cor 2,2; 15,5-14). In questo senso, anche quella parte dell'uomo soggetta alla caducità diventerà incorruttibile (1Cor 15,42.44). La risurrezione, quindi, non elimina il corpo, ma piuttosto lo esalta rendendolo immortale e glorioso; un processo che in qualche modo coinvolge tutta la creazione (Rm 8,18-23.28-30). Quindi, non solo viene annunziato il rinnovamento dell'uomo singolo (Ef 2,15; 4,24) ma anche il sorgere di una nuova creazione (2Cor 5,17; Gal 6,15; 2Pt 3,13; Ap 21,1).

A conclusione di questo primo capitolo (n. 68) si asserisce che «uno dei principali contributi della tradizione biblica, costantemente ribadito nelle pagine scritturistiche, consiste nell'affermazione che l'essere umano va considerato una *creatura di Dio*», opponendosi così a tutte le derive culturali che, prescindendo da qualsiasi riferimento ad un essere superiore, pretendono di «rivendicare per l'uomo un'autonomia e una dignità che sarebbero soffocate dalla prospettiva religiosa», ritenendola un ostacolo. Inoltre, questa stessa «*relazione* al Creatore apporta al pensiero umano impulsi di grande sapienza (Sal 119,73)» nonché una chiamata a un rapporto filiale con «il Padre della vita che “si ricorda” e “si prende cura” di ogni figlio dell'uomo (Sal 8,5)». Una tale realtà, poi, non può che favorire «nelle coscienze un principio di responsabilità che si radica proprio nella libertà personale, in un progetto che fin dall'inizio non può prescindere dal rapporto con tutti gli altri essere umani, accomunati dalla medesima origine e dalla medesima destinazione ultima (1Cor 8,6; 1Tm 2,4-5)», in modo da promuovere tutte le qualità e le idee dell'uomo in quanto «portatore di uno spirito» che fa assomigliare la creatura al Creatore».

2. *L'essere umano nel suo rapporto con l'ambiente (Gn 2,8-20; nn. 69-149)*

Se il primo capitolo del volume è dedicato all'essere umano in quanto creatura, questo secondo capitolo, intitolato “*l'essere umano nel giardino*”, è una disamina di tre realtà profondamente vincolate all'essere dell'uomo: il *nutrimento*, il *lavoro*, e la *custodia del creato*.

a) *Il nutrimento (nn. 76-102)*. Che l'uomo abbia bisogno per la sua naturale conformazione di nutrirsi, oltre ad essere un dato di fatto, viene evidenziato dalle parole che Dio stesso ha pronunciato nel crearlo: «Ecco, io vi do ogni erba che produce seme e che è su tutta la terra e ogni albero in cui è il frutto, che produce seme: saranno il vostro cibo» (Gn 1,29). Nel racconto biblico poi, diverse circostanze attestano che il nutrimento, oltre ad essere una necessità naturale, è anche segno di alleanza e di comunione fraterna nonché un fattore culturale. Prova ne sono, ad esempio, i rituali di alleanza, che avevano nel pasto sacro una delle più significative forme espressive (cfr. Es 24,9-11); inoltre, i sapienti d'Israele enumerano fra i doni divini quello basilare del nutrimento (cfr. Qo 3,12-13; Sir 29,21; 30,25; 39,28), raccomandando, al contempo, l'importanza della moderazione (Pr 23,1-3.20-21; 23,29-33; 30,8-9; Qo 10,16-17; Sir 31,16-21; 37,27-31) e i doveri di giustizia e generosità (Gb 31,17; Pr 23,6-8; Sap 2,1.6-11; Sir 4,1-6); infine, l'alimento era associato come figura al “ *dono di sapienza* ” (Pr 24,13-14; Sir 24,19-21), ritenuto segno della bontà divina (Sal 23,2-5; 104,27-28) e immagine del banchetto escatologico (Is 55,1-3).

Nell'ottica neotestamentaria, Gesù accoglierà i diversi valori simbolici del mondo religioso d'Israele, espressi anche nei riti liturgici, introducendo però aspetti di novità molto importanti soprattutto per quanto riguarda tre ambiti: il superamento delle normative giudaiche riguardanti la distinzione fra cibi puri e impuri, poiché non sono gli alimenti a fare l'uomo impuro ma ciò che esce dal cuore; l'introduzione delle normative teologico-morali sui digiuni e i banchetti, in quanto lo spirito conviviale deve portare alla generosa donazione del cuore (Lc 14,12-14) e del servizio agli altri (Lc 22,27; Gv 13,1-7); infine, la novità più significativa, quella riguardante il memoriale perenne della sua morte e risurrezione, da attuarsi mangiando il pane e bevendo il vino consacrati, in quanto segno sacramentale della sua donazione totale (Mt 26,26-28 par.). Anche per questo, si rammenta che i due aspetti principali sottolineati dai testi che descrivono la vita dei primi cristiani riguardano la relazione del cibo materiale sia con gli atti di giustizia e carità (At 24,17; Rm 15,25-28; 1Cor 16,1; 2Cor 8-9; Gal 2,10; Gc 2,14-17), sia, per quanto attiene ai rituali sacri, con la via della fede e dell'amore (Rm 14,1-15,13; 1Cor 8; 10,14-33).

b) Il lavoro (nn. 103-149). Dopo qualche cenno all'esigenza del lavoro quale realtà inerente alla costituzione originale dell'uomo creato – «Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse» (Gn 2,15) –, la prospettiva sul lavoro si apre, in primo luogo, non già quale conseguenza dalla trasgressione originale, bensì richiamandosi al fatto che l'uomo deve operare e custodire il creato, rispondendo al disegno sapienziale del Creatore; un disegno tratteggiato lungo le pagine bibliche e il cui intreccio con la preghiera viene messo in risalto particolarmente in alcuni salmi (Sal 8,4-10; 127,2-3; 128,1-4).

È, però soprattutto la letteratura sapienziale (nn. 123-127), volta costantemente a favorire la vita, quella che affronta più ampiamente la tematica del lavoro umano. In essa si esalta la persona laboriosa che agisce con intelligenza e intraprendenza, pensando al bene dei familiari e favorendo i poveri (Pr 31,10-31), per contrasto, viene biasimato il pigro perché la sua indolenza non solo danneggia gli altri ma soprattutto sé stesso (Pr 6,6-11; 19,24; 26,14-15). Certamente, guardando l'insieme della creazione divina e la finalità ultima dell'agire umano, i saggi non mancano di raccomandare che il lavoro sia svolto con moderazione (Pr 30,8-9; Qo 4,6; Sir 11,10-11), modestia (Pr 15,33; Sir 3,17-24; 10,26-27), secondo le norme della giustizia (Pr 11,5,18; 12,28; Sir 11,21; 31,8-11) e con liberalità (Pr 11,24-25; Sir 4,1-10), virtù senza le quali mancherebbe indubbiamente la benedizione divina (Pr 10,22).

Seguendo più da vicino lo schema della parte inerente al lavoro, essa viene dedicata alla disamina di alcune leggi quali quelle relative al comandamento del sabato, quelle che proteggono i lavoratori dipendenti, la normativa sugli uffici di pubblica utilità e il servizio culturale destinato a Dio (nn. 109-120). Il com-

mento si sofferma, inoltre, sul rapporto fra lavoro e preghiera nei libri sapienziali (nn. 123-128) e sull'insegnamento della letteratura profetica, in cui si riferisce che il lavoro viene ritenuto del tutto contrario alla prescrizione divina originaria quando produce storture del cuore e ingiustizie (nn. 129-132). In questa letteratura viene poi evidenziato che Dio agisce costantemente e in modo meraviglioso nella storia, intervenendo con una giustizia sapienziale quando il mondo attraversa una tragica fase di corruzione (nn. 133-134). Sulla prospettiva neotestamentaria del lavoro, esso si sofferma sull'attività professionale esercitata da Giuseppe, da Gesù e dagli apostoli, nonché sull'insegnamento di Gesù e sul suo apprezzamento per le attività manuali e per le più svariate attività lavorative, offrendo così uno stimolo ad amare la laboriosità e ad esercitare tutte quelle virtù che rendono il servizio affidabile e disinteressato, tanto da non voler accampare meriti presso Dio (nn. 135-136). Questa sezione si conclude con una riflessione sull'esempio del lavoro svolto da Paolo e sul suo insegnamento sul dovere della laboriosità in cui egli non soltanto precisa la condotta da seguire, ma si offre ripetutamente come modello da imitare (1Ts 4,1; 2Ts 3,7-8).

c) Gli animali in aiuto dell'uomo. L'ultima parte del secondo capitolo è dedicata a Gn 2,8-20, brano che sembra volersi soffermare sulla contemplazione della creazione che, essendo «molto buona» (Gn 1,31), divenne un mirabile dono gratuito e permanente di Dio all'uomo; un dono la cui specifica prospettiva si muove in tre direzioni:

- *un aiuto per la vita* (nn. 140-142), motivo per cui l'uomo deve prendersi cura degli animali viventi sia per il miglioramento personale che per il lavoro (Pr 12,10; 27,23-27). L'uomo, infatti, non solo viene nutrito dagli animali ma ricava da essi un grande beneficio per quanto riguarda il proprio abbigliamento, il lavoro dei campi, il trasporto di persone e di merci, per la guerra (ad es. il cavallo), per la compagnia (come nel caso di Tobia, ecc.);
- *un aiuto per diventare sapienti* (nn. 143-146), in quanto dal comportamento degli animali, possono trarsi molteplici insegnamenti per la vita dell'uomo. Esempari in tal senso sono la formica, modello di laboriosità (Pr 6,6-11; 30,25), l'ape, la quale, benché piccola, offre un prodotto squisito al palato (Sir 11,3). Oltre a ciò, numerose sono le metafore ricavate dagli scrittori biblici per illustrare quale dovrebbe essere il comportamento dell'uomo giusto nell'ambito considerato (Es 19,4; Dt 32,11; Is 1,3; 53,7; Ger 8,7; 11,9; Mt 23,37).
- *un segno dell'agire sapienziale di Dio* (n. 145). Dio, infatti, si serve degli animali per far sentire la sua presenza e il suo giudizio nella storia degli

uomini, infatti, ad esempio: invia dei corvi a nutrire il profeta Elia che si nascondeva dal re Acab (1Re 17,4-6), permette che un gigantesco pesce inghiotta Giona perché il profeta possa ripensare al suo atteggiamento (Gio 2,1-11), oppure utilizza animali diversi per punire la protervia del Faraone (Es 8-10; Sap 12,8-10.19-21; 16,6).

- *un aiuto nel culto antico (nn. 146-148)*. Proprio per dimostrare l'importanza della relazione con Dio, nelle cerimonie culturali antiche si utilizzava ciò che era ritenuto il bene più prezioso, cioè gli animali allevati come offerta al Dio Altissimo; oblazione degna, sempre però che corrispondesse alla sincerità del comportamento umano, cioè ad un animo contrito e desideroso di agire per il bene. Cristo, inserendosi nella tradizione biblica e portandola al suo compimento, istituì una nuova offerta, un "memoriale" che ricorda e attualizza il suo sacrificio sulla Croce una volta per sempre (Eb 7,27; 9,1-2; 10,10).

3. *La famiglia umana (Gn 2,21-25; nn. 150-265)*

Questo terzo capitolo espone la dimensione relazionale dell'essere umano su tre versanti: fra l'uomo e la donna, tra genitori e figli e tra fratelli. Sono tre aspetti radicati fondamentalmente, secondo la Bibbia, nell'amore; una disposizione costitutiva essenziale dell'uomo che, come filo conduttore, riverbera il disegno divino sui rapporti umani. Certamente, la Bibbia mostra che le differenze naturali esistenti fra le diverse componenti di qualsiasi famiglia possono portare talvolta con sé contrasti violenti, ma indica anche la via per superarli: la forza dell'amore donato. In questo capitolo, poi, emergono altri argomenti che riguardano aspetti secondari, quali la guerra e la violenza.

a) L'amore tra uomo e donna. Dopo la consueta analisi esegetica di Gn 2,21-25 (nn. 152-157), l'argomento si svolge, prima, evidenziando le qualità dell'amore coniugale così come emerge dal *Cantico dei Cantici* (nn. 158-163), citando principalmente: la "bellezza altrui", nel senso di un amore celebrato nella forma di appartenenza esclusiva e totalizzante, l'unica pienamente soddisfacente; un amore però fragile, che bisogna custodire e che è veramente autentico se sa proteggere la persona amata. Nel Salterio (Sal 45 e 128) poi, l'amore sponsale è acclamato nel suo concreto realizzarsi, come preghiera nella quale si scopre l'azione di Dio (n. 164). La letteratura storico-sapienziale, d'altra parte, quale appare, ad esempio, nei libri di Rut, Tobia e nei Proverbi (31,11-29), esprime un'incondizionata stima dell'istituzione matrimoniale (nn. 165-170), benché sia ben consapevole che essa porta con sé delle problematicità (Pr 12,4; 19,13; 21,9.19; 25,24; 27,15-16; Qo 7,26-

27; Sir 25,20). È necessario perciò che gli amanti sappiano scegliere, preferendo al fascino esteriore le qualità dell'animo (Pr 31,30; Sir 42,12) e custodendo la piena fedeltà (Pr 5,15-19). I consigli che appaiono in questo genere letterario, seppure non raggiungano il lirismo del Cantico dei Cantici, indicano però un sentiero di saggezza (Qo 4,9-12) fino al punto che la condizione sponsale è stata assunta dalla tradizione sapienziale come una grande metafora del rapporto fra la singola persona e la stessa sapienza (Pr 3,17-18; Sap 8,2-18; Pr 31,10-31).

Certamente, i testi biblici veterotestamentari evidenziano gli aspetti problematici che sorgevano nell'unione sponsale di allora (nn. 171-180), quali la poligamia, i matrimoni "misti" oppure le circostanze che motivavano il ripudio della donna, da cui una conseguente legislazione in merito. Il documento della PCB (nn. 181-195) illustra, poi, come la Scrittura, in ambedue i Testamenti, denuncia i comportamenti offensivi, oltraggiosi e disonoranti che colpiscono l'istituzione matrimoniale, quali l'incesto, l'adulterio, la prostituzione e l'omosessualità.

Gesù, ripristinando il disegno originario di Dio, aveva asserito tutto ciò che riguardava essenzialmente la santità del matrimonio, tra l'altro la sua indissolubilità, indicando però che solo con il dono dello Spirito era possibile l'unione matrimoniale nella sua indefettibile fedeltà amorosa (Mt 5,31-32; 19,3-12; Mc 10,2-11; Lc 16,18). Altri due aspetti rimarchevoli nell'atteggiamento e nell'insegnamento di Gesù (nn. 199-200) sono stati: la sua speciale attenzione e stima nei confronti delle donne, alcune delle quali aveva accolto fra quanti lo accompagnavano, come Maria Maddalena, Giovanna, Susanna (Lc 8,1-3; cfr. Mt 27,55; Mc 15,40-41); la sua proclamazione del celibato vissuto per il Regno dei cieli e, quindi, ricevuto come dono, così che l'intera esistenza potesse assumere la forma profetica che annuncia la realtà escatologica (n. 200). Per quel che attiene all'insegnamento di Paolo (nn. 201-207), rinveniamo uno sviluppo teologico principalmente in ciò che riguarda la prospettiva cristologica con cui egli ha letto e sviluppato la tradizione vetero-neotestamentaria.

b) L'amore tra genitori e figli (nn. 208-235). L'evento della nascita in Gn 4,1 dà inizio, nella storia dell'umanità, a uno svolgimento di avvenimenti e situazioni che si cristallizzeranno, nel tempo, in alcuni generi letterari, come quello delle genealogie o dei codici legali. In questo ambito troveremo leggi e prescrizioni di ambito familiare che evidenzieranno quanto la storia biblica fosse realistica e, concretamente, quale fosse il rapporto tra genitori e figli, a volte encomiabile, altre volte riprovevole e bisognoso di una legislazione come quella stabilita nel quarto precetto del decalogo: «Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che il Signore, tuo Dio, ti dà» (Es 20,12; nn. 215-221). La sapienza dei saggi d'Israele (cfr. Pr 1,8-9; Sir 2,12-14; nn. 222-225), la voce dei profeti (cfr. Ml 3,23-24; nn. 226-227), e poi il perfezionamento e il completamento di questa

tradizione grazie all'esempio e all'insegnamento di Gesù (nn. 228-229) nonché alla dottrina della tradizione apostolica (Ef 6,1-4; Col 3,20-21; nn. 230-235) offrono un quadro paradigmatico della vita familiare che altro non è se non la chiamata a una obbedienza (amorosa) nei confronti dei disegni divini, tale da relativizzare qualsiasi altra sottomissione e obbligo vincolante. E ciò va esteso, analogamente, anche alle forme di obbedienza richieste dalle autorità civili e religiose.

Nel documento della PCB, infatti, il quadro disegnato viene ampliato accogliendo alcune istanze degli scritti neotestamentari che riguardano il rapporto allora esistente fra padroni e servi (nn. 231-232), pastori e greggi (nn. 233) e la realtà civile e politica (n. 234); disposizioni che oggi potrebbero illuminare analogamente il rapporto esistente nella società fra datori di lavoro e dipendenti, gerarchia ecclesiastica e popolo cristiano, e fra i diversi membri della società civile.

c) L'amore fraterno (Gn 4,1-6; nn. 236-265). La sezione affronta il tema della fraternità non solo fra i fratelli, in genere, la quale «nel suo pieno valore, richiede una scelta personale, frutto di un'interiore convinzione (anzi, di un dono di Dio)». Ne sono prova quei brani della Scrittura, nei quali – nonostante gli ideali promossi – sono rari i racconti di armonia tra gli stessi fratelli di sangue. Fin dall'inizio, infatti, sottolinea il documento, rinveniamo storie di forte opposizione fra i fratelli, come quella di Caino contro Abele, oppure, di Esaù di fronte a Giacobbe (nn. 237-239); un'opposizione che si prolungherà poi in quella fra i popoli, da essi derivati o meno (nn. 240-241). Anche nella storia d'Israele, nonostante la singolarità del popolo ebraico per l'elezione divina in Abramo, ci furono continui e forti contrasti al suo interno che portarono tra l'altro alla divisione del regno (nn. 242-245). La legislazione israelitica formulata nel suo nucleo fondamentale da Dio nel Sinai, tuttavia, evidenzia quali sono i sentieri da seguire perché predomini la pace e la solidarietà fra le nazioni, tra cui: il dialogo fra le parti, ricorrere a un mediatore personale o collettivo, stabilire leggi giuste riguardanti il rapporto fra i popoli e in particolare sulla guerra e su diverse altre questioni (nn. 242-252). Tuttavia è soprattutto nell'insegnamento dei sapienti che troviamo un ricchissimo patrimonio di consigli per favorire l'armonia fra gli uomini e le nazioni (Pr 3,27-30; 6,19; 30,32-33; Sir 28,8-12), come pure nei libri dei Salmi (Sal 122,6-9; 133). I profeti, da parte loro, si caratterizzano in questa tematica per i loro avvertimenti sui mali della guerra (Ger 7,25; 25,4; 29,19).

Certamente è soprattutto nell'insegnamento di Gesù che troviamo una vigorosa esortazione alla solidarietà e all'amore fraterno (nn. 259-260). Portando alla sua perfezione l'insegnamento veterotestamentario (Mt 5,17), Egli accostò concretamente in una profonda unità i due primi comandamenti, che prescrivono l'amore a Dio e quello al prossimo, dichiarando il secondo simile al primo (Mt 23,39), rivestendolo così di sacralità e dispiegandolo con la medesima potenzialità e pienezza

che caratterizza l'amore per Dio. In questa linea, la Chiesa primitiva (nn. 261-264) nacque come comunità fraterna dei cristiani (At 2,37-42), avendo «un cuore solo e un'anima sola» (At 4,32). Paolo ribadirà incessantemente perciò che l'unità dei cristiani è il frutto dell'evento di grazia di Cristo, per cui si dà una nuova creazione dove «non vi è Greco o Giudeo, circoncisione o incirconcisione, barbaro, Scita, schiavo, libero, ma Cristo è tutto e in tutti» (Col 3,10-11; cfr. Gal 3,28). E segno precipuo di questa profonda unità è l'invito a tutti a partecipare alla comunione mediante un unico pane e un unico calice, cioè lo stesso Cristo: «il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane» (1Cor 10,16-17; cfr. Gv 6,53-58). Perciò Paolo esortava costantemente a rinsaldare i vincoli di comunione fraterna e a eliminare dissensi e fratture fra i cristiani (cfr. n. 237), adoperando un'immagine innovativa che illustrava come doveva essere intesa la comunità dei fratelli in Cristo, come quella del "corpo", caratterizzato sia dalla coesione, a motivo della partecipazione di ognuno all'identica vita divina, sia della diversità, necessaria per la vitalità del corpo stesso (1Cor 12,12-31; 13,1-13; Rm 12,1-8; Ef 4,7-16). Qualcosa di analogo, pur con metafore e accenti differenziati, troviamo nelle lettere degli altri apostoli (1Pt 3,8-9; 1Gv 2,3-11; 3,10-24; 4,11-21; 5,1-2).

4. *L'essere umano nella storia (Gn 2,16-3,24; nn. 266-346)*

Il quarto capitolo affronta il discorso sull'uomo considerando che, per raggiungere il traguardo definitivo della sua vita, deve fidarsi di Dio, incamminandosi per il sentiero da Lui tracciato per il suo bene; e ciò nonostante il fatto che per la sua fragilità, non di rado possa allontanarsi dal cammino con conseguenze a volte tragiche. Allora, però, è il momento di ritornare a Dio sapendo che Egli è intervenuto nella storia in modo tale da dare sempre all'uomo la possibilità che in lui prevalga il trionfo della grazia, cosicché la storia non sia una storia della miseria umana, ma la storia della gloria di Dio nell'uomo. Il capitolo è diviso in tre parti: l'uomo sotto la legge (Gn 2,16-17), obbedienza e trasgressione (Gn 3,1-7), l'intervento di Dio nella storia dei peccatori (Gn 3,8-24).

a) *L'uomo sotto la Legge (nn. 269-294).* Una prima considerazione da farsi è che, secondo il racconto biblico, l'uomo appare come un essere storico e protagonista della storia, quindi, come un essere libero, capace di acconsentire o meno a un determinato dettame divino oppure di entrare o no in un'alleanza interpersonale con Dio (nn. 269-275). Un'altra considerazione è che il dono della Legge a Israele non si presentava come una spiacevole imposizione, ma come la via della vita

e della felicità, come processo d'istruzione fattibile per creare una civiltà giusta, disponibile per chiunque volesse percorrerla, corredata da promesse o minacce per incoraggiare al suo compimento, con una molteplicità di precetti ma secondo un'unità di fine (nn. 276-280). Le leggi, quindi, esprimevano forme di attuazione del bene, motivo per cui la normativa legale ebbe un'altissima considerazione nel mondo dei saggi d'Israele (nn. 281-285; Sap 18,4; Pr 2,1-9; Qo 7,16-17) e costituì un tema basilare della preghiera personale e pubblica, dove viene lodata e celebrata, ringraziando Dio per averla donata (Sal 1; 19; 119). Anche i profeti la proclamarono (nn. 286-287), sebbene la loro funzione non si limitasse a ricordarla ma a far sì che fosse apprezzata, vissuta con integrità e conforme a quanto Dio aveva comandato (1Sam 15,22-23).

Gesù ribadì l'inestimabile valore della Legge (nn. 288-290), affermando tassativamente che non era venuto ad abolirla ma a darle il suo pieno compimento (Mt 5,17-19; 7,12), mettendola in pratica (Mt 7,12.21-27; 21,28-31), insegnando il modo migliore di vivere i suoi precetti (Mt 5,22.28.32.34.39.44.48; 22,40), fornendo non di rado la loro corretta interpretazione (Mc 2,27; 3,4; 7,5.8.14-23), discernendo eventualmente quale fosse la volontà di Dio (Mt 16,2-4) e precisando che essa era la via dell'amore a Dio e al prossimo. Difatti, in un'occasione, i farisei, udito che egli aveva chiuso la bocca ai sadducei, si riunirono insieme e uno di loro, un dottore della legge, lo interrogò per metterlo alla prova: «Maestro, qual è il più grande comandamento della legge?». Gesù rispose loro: «*Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il più grande e il primo dei comandamenti. E il secondo è simile al primo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti*» (Mt 22,34-40). Seguendo poi l'esempio e l'insegnamento di Gesù, gli apostoli (nn. 291-294) indicarono nella loro evangelizzazione il giusto modo di vivere come realizzazione amorosa e riconoscente dell'insegnamento e della grazia ricevuti in Cristo, come asserisce Rm 8,14-17, un testo paolino molto significativo: «Tutti quelli infatti che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio. E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: "Abbà, Padre!". Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio. E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se veramente partecipiamo alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria».

b) Obbedienza e trasgressione (nn. 295-317). In questa parte ha inizio il commento a Gn 3 e, concretamente, alla prima sezione narrativa (vv. 1-7). Dopo la consueta analisi filologica dei versetti (nn. 295-300), il commento si sofferma sulla dicotomia apparsa nella storia dell'umanità fra trasgressione, con il conseguente proliferare del male, e obbedienza e fedeltà dei giusti, che segnano la via del bene. L'apporto

della tradizione sapienziale a questa tematica è considerevole, specificando in vari modi i due opposti atteggiamenti di vita, particolarmente nel libro dei Proverbi. In essa si espone al lettore la necessità di scegliere il bene (Pr 1,10-14; 5,3-6; 7,4-27; 9,13-18; Sir 1,24; 3,27; 5,9; 15,17; Sap 2,1-23; ecc.), non senza segnalare al contempo le diverse motivazioni per cui l'uomo sceglie la via del male, in particolare: l'attrattiva del piacere, la mancanza di "timore di Dio" principio di sapienza (Sir 1,14; 1,20; 2,15-17; 15,1; 19,20) e la fragilità morale (Gb 4,17-19; 15,14-16; 25,4-6; Pr 24,16; Sir 8,5). Nei profeti (nn. 309-311), se da una parte è frequente trovare rimproveri alla società del momento, talvolta offrendo una visione drammatica della storia, dall'altra compare l'annuncio di un mirabile evento di salvezza attuato dal Signore in forza del suo amore eterno: Dio non abbandona, non frantuma la sua alleanza; ne annuncia, questo sì, una nuova che perfezionerà l'antica. La storia perciò non si concluderà con il castigo, ma con l'avvento della grazia. Questo messaggio è stato accolto poi, secondo i casi, nella preghiera salmica del popolo d'Israele, dove troviamo frequentemente tematiche quali quella delle due vie davanti all'uomo (Sal 1), l'avvertenza a non lasciarsi sedurre dal successo dei prepotenti (Sal 37; 49; 73), la ricerca di una vera conversione (Sal 50 e 51), il bisogno del profondo pentimento (i salmi penitenziali: 6; 32; 38; 51; 102; 130; 143).

Nel NT, la chiamata alla conversione, predicata già da Giovanni Battista, è costante sulle labbra di Gesù (Mt 4,17; 19,13; Mc 2,17; Lc 5,32), a volte improntata a severità per far reagire coloro che rifiutavano il suo messaggio (Mt 11,20-24; 23,13-36; Lc 13,2-5), a volte piena di compassione verso i peccatori umili e penitenti (Mc 2,15-17; Lc 15,2; 19,1-10; 23,39-43). Peraltro Gesù invia i suoi discepoli a proseguire la sua missione (Mc 6,12; Lc 24,47; cfr. At 2,38; 3,19; 17,30; 26,20). Gesù stesso, poi, superando le tentazioni nel deserto, mostra anche il cammino da seguire evidenziando, nello stesso tempo, che nessuno può mai ritenersi libero dalle tentazioni. Eco del vasto insegnamento di Gesù si ritrova negli altri scritti neotestamentari, la cui sintesi emerge nelle parole di Paolo in Rm 5,19-21: «Infatti, come per la disubbidienza di un solo uomo i molti sono stati resi peccatori, così anche per l'ubbidienza di uno solo, i molti saranno costituiti giusti [...]. Di modo che, come il peccato regnò mediante la morte, così pure la grazia regni mediante la giustizia a vita eterna, per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore».

c) L'intervento di Dio nella storia dei peccatori (nn. 318-346). Quest'ultima parte del documento riflette su Gn 3,8-24, rievocando il dialogo di Dio con gli uomini dopo il peccato originale. Dio prende l'iniziativa, facendo sentire la sua presenza nel giardino (v. 8). Testualmente si afferma che Dio venne "accompagnato dal vento del giorno" (cfr. Is 4,4; 11,4; 28,6), un'espressione che suggerisce il manifestarsi di un "evento di giustizia" (n. 319). Dio si rivolge prima all'uomo, poi alla donna e infine al serpente, emettendo delle sentenze. Il serpente viene

maledetto e per lui è decretata la sconfitta finale, quando la sua testa verrà scacciata dalla “donna”, vittoriosa mediante la sua “stirpe” (v. 14). Il brano, secondo la Tradizione cristiana, come viene sottolineato, è un «annuncio della Vergine e del Cristo, quali artefici congiunti dell’annientamento del male» (n. 320). Nei confronti degli uomini, viene annunciata «la sofferenza [... nelle] potenzialità che rendono gloriosa e orgogliosa la persona della donna e quella dell’uomo», cioè, rispettivamente, generare i figli e il lavoro (nn. 320-324).

Se Dio però si presenta come giudice, più ancora appare come Padre che segnala il male commesso, che conosce perfettamente, con lo scopo di far riflettere, commuovere, offrire una vita nuova (nn. 325-334), e se ricorre al castigo è proprio perché ama il figlio, «perché il Signore corregge chi ama come un padre il figlio prediletto» (Pr 3,12; cfr. 13,24; 19,18; Sir 22,6). D’altra parte, il pentimento si esprime nel riconoscimento del peccato e nell’affidamento alla misericordia grande del Signore (Sal 51,3). In questo senso, troviamo nella Scrittura una specie di andamento ciclico in cui, al peccato commesso, segue il giudizio di Dio che, pur orientato all’intervento salvifico, trova una successiva ricaduta nel peccato dell’uomo (Gdc 2,1-16; n. 335). Tuttavia, nella prospettiva del disegno divino nella storia, lo scorrere del tempo possiede una gradazione che avrà un compimento ultimo, quando ci sarà una nuova alleanza con il compimento di tutte le promesse divine, una svolta definitiva della storia umana (Is 42,9; 43,18-19; 48,6-8; 65,17-20), con la creazione di un popolo nuovo con una capacità di fedeltà e di amore mai prima realizzati (Ger 31,31.33-34; Ez 11,19-20; n. 336). In questo quadro, i sapienti d’Israele attestano una storia salvifica che invita a lodare il Signore, il quale compie cose grandiose e agisce sempre con misericordia (nn. 338-339). I salmi, a loro volta, tracciano il sentiero spirituale che il credente deve seguire per far sì che l’intervento divino giunga fino a lui, come illustrano in special modo i Sal 50 e 51.

Con Gesù, le profezie divine si compiono, l’avvento della grazia diventa una realtà storica (Gv 1,14-18). Cristo rivela la misericordia del Padre, magistralmente riferita nella parabola del figlio prodigo e del Padre misericordioso (Lc 15,17-24). È una salvezza che non rimane nelle manifestazioni visibili, ma che penetra nello spirito dell’uomo che si apre alla voce di Dio, in modo tale che l’uomo diventa, grazie alla forza dello Spirito, partecipe della natura divina (nn. 341-343). La predicazione apostolica annuncerà, poi, esplicitamente, la salvezza apportata da Cristo come una salvezza universale, rivolta a tutte le genti (At 10,34-35; Rm 8,18-38; 1Cor 15,28; 2Cor 5,18-20; Ef 2,4-7).

IV. ALCUNE CONSIDERAZIONI FINALI

Nel documento pubblicato dalla PCB, quindi, emergono in modo organico, come abbiamo detto, gli aspetti salienti che la Bibbia offre sull’antropologia, orga-

nizzati intorno al racconto dei primi capitoli della Genesi. Viene illustrato, poi, il rapporto esistenziale fra l'uomo e il mondo creato, considerato che nell'uomo c'è un soffio divino con cui può aprirsi all'ordine trascendentale: c'è un richiamo a svolgere un lavoro nel mondo, a rendere attivo un amore insito nel cuore (verso la famiglia, la moglie, i figli, gli amici, la comunità umana), al dover vivere in conformità ai valori essenziali codificati nel suo essere come la legge umana, al poter intraprendere, inoltre, un cammino salvifico in un rapporto filiale con lo stesso Dio che lo attrae a sé e gli indica un traguardo, la chiamata all'identificazione con Cristo morto e risuscitato verso una vita definitiva di eterna felicità. Una prospettiva decisamente lontana da qualsiasi pensiero chiuso alla trascendenza e, quindi, al soprannaturale; tematiche che però il documento, per la sua stessa natura, non affronta direttamente. Il percorso intrapreso piuttosto cerca di sviluppare le tematiche bibliche fondamentali mostrandone la rispettiva importanza e introducendo riflessioni puntuali su questioni di particolare rilievo.

Ci pare, però, utile qui evidenziare anche alcuni aspetti che, a nostro avviso, avrebbero potuto essere tenuti in considerazione.

1. In primo luogo, sorprende lo spazio relativamente breve che in genere si è lasciato all'insegnamento di Gesù, che appare quasi come un aspetto che non si poteva omettere nell'insegnamento tematico della Bibbia e non piuttosto come il momento di massima pienezza della rivelazione. Vero è che su diverse tematiche la letteratura salmica, sapienziale o paolina, ad esempio, contengono più abbondanti riferimenti e uno sviluppo ampio, ma ci sembra che sarebbe stato utile far risaltare meglio la centralità, novità e pienezza dell'insegnamento di Gesù su ogni argomento. Vale la pena richiamare qualche dato, benché non del tutto rivelatore: su 350 numeri del libro, 24 sono dedicati all'insegnamento di Gesù e alcuni molto brevi; ad esempio, quando si parla dell'"uomo sotto la legge", di 25 numeri (269-294) soltanto tre si riservano a Gesù e ai comandamenti di Dio (nn. 288-290).

2. *Si osserva poi una separazione troppo tassativa fra l'esame puntuale dei brani biblici e l'alveo della Tradizione in cui i testi biblici si sono sviluppati, il quale, come si sa, lo accompagna intrinsecamente.* È vero che gli autori hanno fatto una scelta programmatica, però il lettore può sentirsi a disagio nel vedere che non è stato dato un maggior risalto, almeno nelle conclusioni di ogni capitolo, alla luce proiettata dalla Tradizione sul tema trattato, che è insita e connaturale al testo, come sottolinea *Dei Verbum*, n. 9 quando afferma che la Tradizione «trasmette integralmente la parola di Dio – affidata da Cristo Signore e dallo Spirito Santo agli apostoli – ai loro successori, affinché, illuminati dallo Spirito di verità, con la loro predicazione fedelmente la conservino, la esponano e la diffondano; ne

risulta così che *la Chiesa attinge la certezza su tutte le cose rivelate non dalla sola Scrittura* e che di conseguenza l'una e l'altra devono essere accettate e venerate con pari sentimento di pietà e riverenza». Da qui ha origine anche l'affermazione per cui, grazie all'agire di Dio «in e per mezzo» degli agiografi, essi hanno potuto scrivere, quali veri autori, *tutte e soltanto quelle cose che egli voleva fossero scritte»* (DV 11).

3. La precedente osservazione può essere chiarita, ad esempio, richiamando alcune questioni:

- a) *Il fatto della morte e delle debolezze spirituali della natura umana come conseguenza del peccato originale* (cfr. nn. 23-26; 318-321). Si afferma, infatti, che «solo nel testo tardivo Sap 2,24 si ricorda che “per l'invidia del diavolo la morte è entrata nel mondo”, senza peraltro che ciò implichi [...] un coinvolgimento universale della colpa. Se nella Scrittura viene affermato che “il salario del peccato è la morte” (Rm 6,23), ciò non implica che ogni morte (né ogni sofferenza) debba essere considerata conseguenza di una qualche colpa personale [originale]» (n. 24). Inoltre, si asserisce (nn. 303; 305; 318; 321 in fine) che «la tradizione biblica delle origini non considera tuttavia la peccaminosità come una congenita eredità trasmessa dai “padri”» (n. 303), oppure, che «non sembra che, dal racconto di Gn 3, si possa dedurre che l'essere umano sarebbe stato colpito anche da una infermità interiore, che lo farebbe propenso al male» (n. 318). A noi pare però che, oltre all'uso di un linguaggio impreciso, l'esegesi del brano tende a seguire alcune correnti interpretative senza prendere sufficientemente in considerazione l'orientamento di notevoli testimoni del testo biblico, quali Sant'Agostino, *Contra duas epistolas Pelagianorum* I,13 (26) (CSEL 60,445), e affermazioni magisteriali al riguardo, tra le quali spicca l'affermazione del *Concilio di Trento* (Decreto sul peccato originale), sessione V del 17.VI.1546: «Chi non ammette che il primo uomo Adamo, avendo trasgredito nel paradiso il comando di Dio, ha perso subito la santità e la giustizia, nelle quali era stato creato e che è incorso per questo peccato di prevaricazione nell'ira e nell'indignazione di Dio, e, quindi, nella morte, che Dio gli aveva prima minacciato, e, con la morte, nella schiavitù di colui che, in seguito, ebbe il potere della morte e cioè il demonio; e che Adamo per quel peccato di prevaricazione fu peggiorato nell'anima e nel corpo: sia anatema». Affermazione che il CCC 1008 spiega asserendo: «*La morte è conseguenza del peccato* [originale]. Interprete autentico delle affermazioni della Sacra Scrittura e della Tradizione, il Magistero della Chiesa insegna che la morte è entrata nel mondo a causa del peccato dell'uomo. Sebbene l'uomo possedesse una natura mortale, Dio lo destinava a non morire. La morte

fu dunque contraria ai disegni di Dio Creatore ed essa entrò nel mondo come conseguenza del peccato. “La morte corporale, dalla quale l’uomo sarebbe stato esentato se non avesse peccato”, è pertanto “l’ultimo nemico” (1Cor 15,26) dell’uomo a dover essere vinto».

- b) *Alcune questioni dell’insegnamento di Paolo (nn. 201ss)* si ritiene che suscitino oggi alcune perplessità. Tra le altre viene riportato il tema del celibato (nn. 206-207), dove, a proposito di 1Cor 7, si sostiene che «dai testi di Paolo si è dedotto che il cristiano si trova davanti a due scelte di vita: quella del matrimonio, che appare semplicemente consentita e quella del celibato, preferibile perché più consona a vivere in modo evangelico». Si aggiunge poi «che una simile bipartizione va rivista, specie se l’esaltazione di una delle due “vie” ha come conseguenza la svalutazione dell’altra». In realtà, al di là del modo occasionale di esprimersi dell’Apostolo mosso da determinate circostanze esistenti nella Chiesa di Corinto, sembra che per Paolo la stima della verginità per il Regno dei cieli e il senso cristiano del Matrimonio fossero inseparabili e si favorissero reciprocamente secondo la vocazione a cui ognuno era chiamato da Dio. Si potrebbe aggiungere, a mio avviso, che, per l’Apostolo, solo chi lodava il Matrimonio prestava l’ammirazione dovuta alla verginità. Perciò nei suoi insegnamenti, come in Ef 5,21-33, si valorizza anche il matrimonio: «Nel timore di Cristo, siate sottomessi gli uni agli altri [...]. E voi, mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la Chiesa e ha dato sé stesso per lei, per renderla santa, purificandola con il lavacro dell’acqua mediante la parola, e per presentare a sé stesso la Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata. Così anche i mariti hanno il dovere di amare le mogli come il proprio corpo: chi ama la propria moglie, ama sé stesso. Nessuno infatti ha mai odiato la propria carne, anzi la nutre e la cura, come anche Cristo fa con la Chiesa, poiché siamo membra del suo corpo. *Per questo l’uomo lascerà il padre e la madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una sola carne.* Questo mistero è grande: io lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa! Così anche voi: ciascuno da parte sua ami la propria moglie come sé stesso, e la moglie sia rispettosa verso il marito». In questo senso, oltre al testo precedente, forse avrebbe potuto trovare uno spazio, almeno nelle conclusioni, CCC 1620, che dichiara: «Entrambi, il sacramento del Matrimonio e la verginità per il regno di Dio, provengono dal Signore stesso. È lui che dà loro senso e concede la grazia indispensabile per viverli conformemente alla sua volontà. La stima della verginità per il Regno e il senso cristiano del Matrimonio sono inseparabili e si favoriscono reciprocamente: “Chi denigra il matrimonio, sminuisce anche la gloria della verginità; chi lo loda, aumenta l’ammirazione che è dovuta

alla verginità [...]. Infatti, ciò che sembra bello solo in rapporto a ciò che è brutto non può essere molto bello; quello che invece è la migliore delle cose considerate buone, è la cosa più bella in senso assoluto» (SAN GIOVANNI CRISOSTOMO, *De virginitate*, 10,1; cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esort. ap. *Familiaris consortio*, 16)».

- c) Poiché lo spazio previsto non ci consente di prolungarci ulteriormente, vorrei soltanto segnalare, per concludere, che alcune spiegazioni suggerite dal documento, visto che si allontanano da un modo radicato nel sentire diffuso fra il popolo cristiano, avrebbero richiesto una maggiore contestualizzazione. Ad esempio, sul *tema di satana e la donna* (nn. 297-298.301) si ritiene che la scelta della donna, come soggetto a cui si rivolge per primo il tentatore, di fatto sarebbe stata una opzione del narratore che ha preferito introdurre per primo il personaggio più vulnerabile. Anche per quanto riguarda l'argomento della salvezza operata da Gesù (nn. 313-317) forse sarebbe stato utile introdurre i riferimenti fatti da Gesù al sacramento della Confessione. In altri argomenti, come quando si parla del "timore di Dio" (n. 307) si potevano introdurre, almeno nelle conclusioni, riferimenti all'insegnamento magisteriale. Le conclusioni finali avrebbero potuto elaborare una bella sintesi a complemento di quanto non era stato possibile introdurre nel commento. Infine, sarebbero stati molto graditi degli indici biblici e concettuali.

In ogni caso, riteniamo, senza dubbio, che l'immenso lavoro svolto sia degno di ogni lodevole stima e considerazione.